

**Omelia pronunciata dall'arcivescovo Angelo De Donatis
in occasione della Messa in suffragio per don Luigi Di Liegro,
Basilica dei Santi XII Apostoli, 12 ottobre 2017.**

“Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono”.

Con lo Spirito Santo abbiamo tutto. Abbiamo la gioia, quella gioia vissuta nell'azione di grazia, abbiamo la pace, abbiamo quell'atteggiamento particolare di serenità anche nella sofferenza. Tutti questi sono frutti dello Spirito Santo che danno una felicità intima, profonda. E leggendo il Vangelo di oggi, pregando, mi sono detto: chissà quante volte don Luigi si è rivolto a Gesù per ottenere il dono dello Spirito Santo e lo ha ringraziato perché gli ha aperto un orizzonte luminoso in tutta la sua vita.

A vent'anni dalla sua morte non riusciamo a fare una commemorazione, non siamo qui per questo. Ma percepiamo, penso tutti quanti stasera, la dimensione del dono della sua vita, ancora sensibilmente presente, ancora luminosa, davanti a noi, questa vita. Una vita luminosa dinanzi a questa Diocesi di Roma, nella quale lui ha operato e nella quale si è identificato. L'esperienza intensa della vita cristiana di don Luigi, proprio perché autentica, questa esperienza continua a trasmettere appelli di amore a tutti quanti noi. E continua questa vita a farci scoprire le dimensioni del mistero dello stesso amore che lui ha testimoniato e per cui ora siamo qui.

Il 12 ottobre può essere letta anche come una data molto significativa: il 12 ottobre ovviamente segue l'11 ottobre e non possiamo non ricordare che l'11 ottobre del 1962 si apriva solennemente il Concilio Vaticano II. E la sera di quel giorno, al chiaro di luna, ci fu quella carezza del Papa: “Troverete qualche lacrima da asciugare, fate qualcosa, dite una parola buona, il Papa è con voi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza”. E allora mi sono detto che quell'11 ottobre riassume bene tutta la vita di don Luigi. Lui è figlio di quel Concilio, ed è un uomo accogliente, accogliente dell'appello ad asciugare ogni lacrima, a fare qualcosa, a dire le parole buone del Vangelo, ad entrare nella tristezza e nell'amarezza della vita altrui con lo spirito del buon samaritano. Ma anche ad entrare nelle tristezze e nelle amarezze della sua personale vita, come profeta che paga per la sua missione.

E allora realizzato e terminato quel simbolico 11 ottobre, alle prime luci del 12 ottobre, don Luigi può consegnare la sua vita al Signore Risorto, come amministratore e servo saggio e fedele. “Bene, servo saggio e fedele – gli disse il suo padrone – sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Coincidenze soltanto? Non mi sembra. Non sono semplicemente delle coincidenze. Sono segni: possiamo dire segni dei tempi, e quello dei segni dei tempi era un tema conciliare molto caro alla spiritualità di don Luigi. Ne parlava spesso, ne parlava nei suoi incontri di formazione nelle parrocchie, proprio nel desiderio di muovere le comunità alla sensibilizzazione profetica nella vissuta situazione. Però permettetemi, io vorrei sottolineare un aspetto molto importante della personalità cristiana e sacerdotale di don Luigi. Potremmo dire tante cose su di lui.

Vorrei mettere a fuoco questo: la sua convinzione di appartenenza profonda al presbiterio romano. Questo l'ho percepito sempre, nel momento in cui ho avuto modo di avvicinarmi a lui. Il profeta non è un uomo solo, ma un mediatore dell'esperienza che Dio fa fare a tutto il suo popolo. La carità costante espressa da un testimone è evidenza di un sostrato ricevuto e accolto. Don Luigi è stato un uomo contemporaneo, voce del nostro tempo, una figura di uno di quei tanti preti romani che hanno sofferto con la loro gente nelle parrocchie di quella periferia che dolorosamente si andava formando in questa città negli anni di crisi del Dopoguerra.

Però don Luigi è stato anche un uomo antico, per il merito di aver assorbito quella tradizionale, direi profonda tradizione caritatevole romana, radicata nel cuore presbiterale della Diocesi. Lui è stato capace di portare quell'anima dalla periferia al centro della città, quando gli è stato affidato il Centro

pastorale per l'animazione della comunità e dei servizi socio-caritativi nel 1972. Da qui, qualche anno dopo, lo sappiamo bene, si strutturò in maniera distinta la Caritas diocesana e quel viceparroco della parrocchia di San Leone al Prenestino fu chiamato in Vicariato.

Molti preti di Roma potrebbero narrare, raccontare con simpatia e con amicizia la bella fraternità creatasi con don Luigi, la ricerca di lui di contatti schietti, sinceri, sereni con gli amici sacerdoti. Amava tanto sollecitare e direi entusiasmare gli amici preti su delle riflessioni e meditazioni di vita che lo appassionavano. È stato sempre il suo stile questo, tutti i giorni della sua vita.

La frase che ci rimanda a don Luigi "Non si può amare senza condividere", con lui la potremmo esprimere nel dire che un prete non può amare senza condividere la grazia dello stesso presbiterio, senza condividere la vita sacerdotale con gli altri fratelli preti, che, a volte, sono il primo prossimo bisognoso di attenzione, di aiuto, di consolazione, di condivisione appunto. E quanti preti don Luigi ha incontrato e sostenuto in tutto l'arco della sua vita.

Io ricordo, in quegli anni ero al Seminario Romano, quando io l'ho conosciuto ero seminarista, e ho toccato con mano, tutte le volte che ho avuto la possibilità di avvicinarlo, ho toccato con mano il suo anelito di comunione e di missione. Don Luigi ha saputo incarnare la carità di Dio, secondo l'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Quando si indica don Luigi come prete romano, credo si voglia soprattutto dire questo suo animo mistico.

Un animo mistico, di appartenenza sentita, ricercata, al Corpo di Cristo in questa Santa Chiesa di Roma. Lui stesso scrisse: "La parrocchia esiste per questo, per la contemplazione di Dio".

Ricordo molto bene, veramente mi è servito in questi giorni fare memoria, ricordo molto bene lo spirito di sintonia al convegno del febbraio 1974 tra il cardinale vicario Ugo Poletti e don Luigi. Tutti e due solidali nello stesso coraggio di non lasciare nulla di intentato per rispondere alle attese di giustizia e di carità nella Diocesi di Roma.

Cosa dire allora questa sera concludendo questa memoria, questo ricordo che siamo facendo? Semplicemente io con voi dico: grazie don Luigi per ciò che ci hai donato e per quello che ci hai insegnato! Grazie per la tua riservatezza! Grazie per la tua semplicità disarmante! Grazie per la tua modestia, per la tua affabilità, per la tenacia dell'ascolto, per la ricerca dell'amicizia! Grazie per essere stato punto di riferimento!

Grazie perché amavi ripetere: "Io sono solo un prete, un sacerdote che tenta di seguire fedelmente l'insegnamento evangelico di Gesù Cristo, quell'insegnamento che ci indica ogni giorno la strada degli ultimi, dei poveri e di tutti quelli che vivono nel bisogno. Sono un prete senza etichette". Grazie per averci testimoniato tutto questo.

Però, concludendo, un'etichetta veramente potremmo metterla noi a don Luigi: prete romano, prete di questo presbiterio, prete di questa città. Questo 12 ottobre, allora, è la data della scoperta di un mondo nuovo e di un orizzonte nuovo, di come si possa essere testimone, testimone fecondo di amore nell'oggi della Chiesa e in questa nostra Chiesa di Roma.

Amen.

